

Passione e morte di Gesù secondo san Luca

22,14-23,56 (22,39-43; 22,54-62; 23,33-34.39-46; 23, 33.39-43; 23,35-43; 23,39-43; 23,39-46; 23,44-49).

Per presentare un brevissimo commento del racconto della passione e morte di Gesù secondo san Luca, ci pare necessario mettere in risalto **i dieci elementi seguenti**:

1) «Ho desiderato ardentamente di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione» (22,15). Alla luce di queste parole, la passione cessa di essere una fatalità che incombe su Gesù abbandonato e indifeso e diviene un momento del cammino di ascesa verso il padre. Giustiziato dagli uomini, Gesù muore anche perché lo vuole, così che può dare tutta la sua profondità (il suo corpo e l'alleanza del suo sangue) come nuovo alimento che sostenga i suoi nella lotta che ingaggiano per il regno (cf 22,15ss).

2) «Io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me» (22,29). Camminando verso la croce, Gesù pare un detronizzato, uno sconfitto della vita; gli uomini dominano su di lui, e non può più proclamare la sua parola. Ebbene, qui si manifesta il paradosso che soggiace a tutto il vangelo. Proprio questo Gesù sconfitto dispone del potere del regno e lo dà a coloro che vogliono seguirlo sulla via del suo esempio.

3) «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (22,42). Gesù è immerso nella solitudine della tentazione, dove scompaiono tutte le parole e non resta altro che un'infinita sensazione d'angoscia e di rovina. E appunto in questo momento, il «maestro degli uomini» resta fedele a quel lembo di Dio che si intravede (volontà del Padre). Lì egli ci ha invitati a percorrere il nostro cammino nella tentazione d'un assoluto scoperto, nel quale non si avverte altro che un nemico.

4) «Da questo momento starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio» (22,69). Continua il paradosso del vangelo. Lo stesso Gesù che ha subito la tentazione immensa dell'orto degli Ulivi, il disprezzato che i giudei condannano, si proclama «*signore dell'universo*». Essere «*seduto alla destra*» del Padre, significa disporre del suo potere e attualizzarlo. Gesù è il principio e il fondamento della vita e tutto può essere fatto per mezzo della sua forza. Fra Dio e gli uomini non vi è più altro incontro o contatto che Gesù, chiamato Figlio

dell'uomo. Scoprire il giudice universale in un uomo con: dannato da un giudizio (tribunale) religioso di questo mondo è un aspetto sorprendente del paradosso cristiano.

5) «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo» (23,4). Tutto il diritto, tutta la verità della giustizia dicono a Pilato che liberi Gesù. Ma la giustizia pura è impotente e, quindi, il governatore romano ha calcolato che non vale la pena giocarsi la carica a beneficio d'un uomo che i suoi stessi connazionali, i giudei, hanno messo nelle sue mani. Sull'esempio di Pilato che cede alle pressioni degli uomini è condanna a morte un innocente, si scopre tutto il male della politica umana che continuamente rinnega la verità davanti alla forza della semplice convenienza (la ragione di stato).

6) «A morte costui! Dacci libero Barabba!» (23,18). Al termine d'un processo tipicamente ingiusto, Israele poté scegliere fra due soluzioni: Gesù o Barabba. Ha accusato Gesù come guerrigliero, agitatore politico che infiamma il popolo contro Roma. Ebbene, l'ironia della vita li obbliga a scegliere invece di Gesù Barabba, un vero zelota che cospira e lotta contro Cesare.

7) «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli...» (23,28-29). Rigettando Gesù, il popolo è rimasto assolutamente solo: solo nelle mani di banditi e guerriglieri, di Barabba e dei suoi sogni, di Roma e del suo realismo militare e politico. Eliminare Gesù significa trasformarsi in un semplice momento dell'immensa ruota di questo mondo, un momento delle sue lotte e delle sue morti, un momento di quell'odio per cui la terra d'Israele finirà con l'essere un mucchio di rovine. Condannando Gesù, Gerusalemme si autocondanna.

8) «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (23,34). Elevato su un trono che è patibolo di morte, disprezzato e condannato dagli uomini della terra, Gesù non volle divenire causa di «*maledizione*» per la gente. Con lui termina la catena dell'offesa e della vendetta; in lui si spezza quella linea di peccato e di maledizione che pendeva sul mondo. Là dove il peccato è stato decisivo (morte di Gesù), si rivela il potere definitivo del perdono che è esteso a tutti.

9) «Oggi sarai con me in paradiso» (23,43). La tradizione ha ricordato che, insieme con Gesù, morirono due malfattori. Orbene, Luca precisa che uno di essi lo supplicò dicendo: «*Ricordati di me*

quando entrerai nel tuo regno» (23,42). E Gesù, condannato dai capi del popolo dell'AT, gli risponde come signore della salvezza; l'ha concessa a tutti i, peccatori durante il tempo della sua vita, e ora, nell'ombra della morte, la concede al bandito. Questo significa che egli non è più solo: camminano con lui quelli che lo accettano, i diseredati e i poveri, i banditi, i pubblicani, i peccatori, i maledetti e tutti quelli che non hanno trovato salvezza sulla terra e pregano: «Ricordati di me...».

10) «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23,46). Quando Gesù spira, si rivela il senso della vita; il mondo si oscura, il sole si spegne e si squarcia il velo del tempio che separava i giudei dai popoli maledetti della terra... (23,44-45). Le vecchie linee si rompono e tutto finisce. Ebbene, sulle rovine di quel mondo morto è stato gettato il vero fondamento della nuova vita: Gesù che ascende al Padre. La morte, che pareva una sconfitta, si è rivelata come una vera via che conduce alla verità, alla pienezza definitiva. Gesù è nel Padre: tale è il principio di tutta l'esistenza nuova della Chiesa.